

IL PRESEPE IN VILLA

Avevo sei anni e mio padre era il gigante buono che invadeva i miei pensieri e i miei sogni. Alto, slanciato, con due occhi neri e due baffi sottili, di cui ancora ricordo la frizione con la mia pelle mentre lo baciavo, esercitava un grande fascino su di me. Gli stavo sempre attaccato perché mi piaceva udire la sua voce, soprattutto nei racconti della sua guerra in Albania. Purtroppo la sua presenza in casa si limitava solo a qualche ora serale, occupato com'era tutto il giorno nell'attività del negozio. Per sentirmelo più vicino dovevo attendere la domenica pomeriggio. Quando, sospesa l'attività commerciale, era tutto per noi.

Di solito consumato il pranzo di festa, ci si fermava a parlare intorno al tavolo mentre mamma rassettava in cucina. Poi, verso le quattro, solennemente, in carrozza, ci recavamo nella casa dei nonni paterni: una casa gigantesca rispetto alla nostra con tante stanze, scale e un giardino stupendo pieno di fiori, di alberi da frutta e con tanti animali.

In quel giardino, insieme a mio fratello Marco e ai cugini, mi stordivo di felicità ed ero grato a mio padre per quell'avventura settimanale, ogni volta ricca di sorprese imprevedibili.

Quando a sera inoltrata, si ritornava a casa, anche se non c'era più tempo per stare insieme - una cena frugale e di corsa a letto per iniziare in tempo la settimana che si preannunciava per lui sempre piena di impegni e di lavoro - ero grato a lui per quel tempo di beatitudine vissuto nella casa dove era stato anche lui bambino.

Abitavamo a quel tempo in un piccolo appartamento di una grande villa dall'intonaco di colore rosa che la rendeva calda e accogliente anche quando il cielo era plumbeo e nel golfo soffiava lo scirocco.

- La più bella villa dell'isola - diceva con orgoglio mio padre, quasi che fosse di sua proprietà. E invece, il nostro minuscolo appartamento, in un'ala al primo piano dell'imponente fabbricato, costava alla mia famiglia la considerevole somma di cinquanta lire al mese.

In quelle due stanze, avvolte sempre da una luce calda, mi sentivo protetto e al sicuro e si annullava un certo disagio interiore che, nonostante la mia giovane età, già sperimentavo. Disagio dovuto al fatto che non sempre riuscivo a cogliere il nesso tra cose, avvenimenti e persone e la realtà mi appariva spesso misteriosa e

indecifrabile Di qui una sottile e persistente ansia che mi rendeva introverso e triste.

La stanza da letto si affacciava sulla strada che congiungeva il porto di Procida al lontano borgo dei pescatori alla Chiaiolella. Spaziosa e col soffitto decorato da stucchi ed affreschi, la stanza presentava, sulla sinistra, una tenda a righe bianche o blu che nascondeva una sorta di spazio fantastico da cui erano comparsi, anno dopo anno, avvolti in un panno o custoditi in piccole scatole di cartone, tutti i doni che avevo ricevuto.

La tenda - me ne accorsi solo crescendo e non senza una punta di delusione per l'improvvisa perdita di quell'alone magico che l'aveva caratterizzata per lungo tempo - nascondeva il vano di una porta, sprangata da assi di legno, al di là della quale si trovavano le stanze da letto di don Salvatore e Luisa Coppola, proprietari della villa.

Il soggiorno, dove invece trascorrevi gran parte della giornata, non era una vera e propria stanza, essendo stato ricavato dalla spaziosa cucina con la costruzione di un tramezzo alto poco più di due metri. Nel tramezzo, una porta a vetri, di solito aperta, ripristinava l'unico originario ambiente, che veniva illuminato da una finestra a tre ante esposta a Sud. Dalla finestra entravano nella stanza i profumi e i colori dell'arioso cortile interno: una sorta di piccolo paradiso al quale solo raramente ci era concesso accedere.

Questa stanza mi era particolarmente cara perché, ogni anno, in occasione del Natale, si arricchiva di un elemento sempre nuovo prezioso: il presepe

Il presepe era, per mia madre, il simbolo più grande della sua fede. In quel continuo ripetersi e rinnovarsi di anno in anno, il presente e il passato si saldavano magicamente e il centro del suo universo rimaneva quel bambino nato molti anni prima in una grotta della Palestina.

Aveva più volte raccontato a me e a Marco un episodio della sua lontana infanzia, allorché, accanto a suo padre, seguiva la costruzione del presepe, formulando continue richieste: una grotta più grande, la casa del pastore sulla montagna, la quercia per Benito, il villaggio arabo sullo sfondo. Suo padre, con infinita pazienza, pur di farla felice, continuava a modificare via via il progetto. Ma in lei sempre un ché di insoddisfatto, fino al punto da spazientire l'uomo, il quale, lanciando sugheri e arnesi per aria le aveva gridato: - Costruiscilo da sola, come vuoi tu! - E lei, che sembrava non aspettasse che questo, senza perdersi d'animo, smettendo all'istante di fremere, dopo aver recuperato sugheri e arnesi, aveva incominciato con destrezza e inventiva ad inchiodare ed incollare, suscitando nel padre dapprima incredula sorpresa ed infine sorniona ammirazione per

quella decisa e intraprendente volontà.

I pastori che usavamo per il nostro presepe, erano retaggio di quell'antico suo presepe. Conservati con cura gelosa in pezze morbide, che li preservavano da ulteriori mancamenti, si ripresentavano ogni anno puntuali all'appuntamento. Già mancava qualche braccio o qualche gamba. ma lei era riuscita a farli sopravvivere pur nella mutilazione. E sempre, ogni anno, una ventina di giorni prima del Natale, li riportava alla luce come in un gioco di scatole cinesi, facendoci pregustare l'evento atteso. Tra le sue mani quei pezzi di gesso colorato avevano il potere di animarsi, di parlare per raccontarci storie antiche ma vere, come amici che s'erano messi incammino da tempo per ripresentarsi puntuali al nostro richiamo.

Quell'anno mi ammalai poco prima del Natale. Con il volto avvampato dall'alta temperatura cercavo refrigerio sul cuscino bianco, che continuamente rivolavo. Per casa i rumori felpati di nonna Grazia, il bisbiglio di Marco intento ai suoi piccoli giochi e i capricci sonori della piccola Lucia. Mamma era fuori per alcune compere natalizie.

Il presepe di sughero scuro, già costruito da mio padre in uno spazio del soggiorno, tra la credenza e il tramezzo della cucina, attendeva paziente che i pastori tornassero a popolarlo e a vivere la loro antica storia

S'era fatto subito buio. La stanza, rischiarata da una debole luce sul comodino, cominciò a popolarsi di fantasmi: il drago marino, il vecchio lupo, l'orco cattivo di Pollicino, il gatto e la volpe di Pinocchio.

Finalmente, da un certo trambusto nell'ingresso, capii che lei era tornata. Infatti di lì a poco la vidi comparire col viso raggianti nella stanza semibuia e all'istante i fantasmi che s'annidavano minacciosi intorno al mio letto si dileguarono. Il suo volto circondato dai neri capelli mi apparve più luminoso del solito.

- Indovina? - mi disse sedendo sulla sponda del letto con un grosso pacco tra le mani, mentre Marco le si avvinghiava alle ginocchia.

La nonna si era avvicinata al letto con Lucia tra le braccia.

Eccitato dalla sua domanda, sbarrai gli occhi e mi sollevai dal cuscino, sembrandomi di ritrovare la forza fisica di sempre. Mamma slegò il suo pacco e con un'esclamazione di gioia ci mostrò le statuine, dando a ciascuna un nome e lasciandoci intuire una storia iniziata da tempo ma che si rivelava solo in quel momento. Mentre lei continuava a scartocciare con frenesia, sia io che Marco ne prendemmo alcune tra le mani ponendole in piedi sulla coperta del letto: il suo viso avvampò e negli occhi una strana luce.

- Questa è Concetta, la lavandaia! Vedete che bel visino, e questo? ...ah! questo è Giovanni il pescivendolo, che sta in giro tutto il giorno col suo pesce fresco... E

ora indovinate chi è costui che dorme mentre gli angeli cantano in coro...

Toccava a noi chiamarlo all'esistenza.

- E' Benito, Benito... bello, bello!

E lei soddisfatta, tra la presentazione di un personaggio e un altro:- Sono infrangibili, infrangibili!

- Infrangibili di cosa? - domandai.

- Di carta pressata e di colla.

- Oh, non ci sembra proprio, e. vero nonna che non ci sembra? La nonna annuiva col capo. E lei continuando a spiegare: - Di carta pressata e di colla per cui è difficile che un piccolo urto li possa spezzare, ugualmente però bisogna aver cura.

Ed io nel pieno dell'eccitazione, rivolgendomi a Marco: - Hai capito, non si rompono se cadono a terra.

Marco allora con la rapidità di un fulmine, ne prese uno e lo lasciò cadere sul pavimento Effettivamente non si ruppe. ma la mamma si allarmò: - No, no, non si fa, bisogna comunque evitarlo! - e così dicendo, furiosamente, li ripose nuovamente tutti nello scatola che scomparve dietro la tenda bianca e blu.

Mi sentii rimesso e avrei voluto balzare giù dal letto. Ma fui da lei trattenuto; non ammetteva eccezioni quando si trattava delta salute.

- Sarà più bello quest'anno il presepe! - esclamò Marco al colmo dell'emozione già immaginando la collocazione di quei personaggi negli anfratti deserti del presepe.

- La nonna continuava a dondolare Lucia che s'era addormentata tra le sue braccia, lanciandoci i suoi sguardi benevoli.

Quella stessa sera papa tornò dal negozio con una grossa scatola di colore arancione con al centro il disegno vivo di un grosso Topolino Disney e la scritta ELAH a tutto campo. La scatola conteneva caramelle ed emanava un odore gradevolissimo. Ne scartocciammo subito qualcuna e impastammo con avidità denti e lingua in un ammasso cremoso dal sapore di latte e liquirizia: un gusto nuovo che ci regalava una sensazione di festa e felicità insieme.

Con Marco spargemmo le caramelle sul letto e poi le contammo una ad una per decidere quante ne spettavano a ciascuno.

Mio padre era rimasto accanto alla tenda bianca e blu e continuava ad osservarci divertito.

Pasquale Lubrano